

Ricerche

SCRITTURE DEL DISASTRO E ISTANZE  
DI RIFORMA NEL REGNO DI NAPOLI (1783).  
ALLE ORIGINI DELLE POLITICHE DELL'EMERGENZA\*

Domenico Cecere

1. *Ancora sul terremoto calabrese del 1783*. Tra i disastri naturali verificatisi in Europa in età moderna, il terremoto calabro-messinese del 1783 è certamente uno dei più noti e studiati, in ragione dell'ampia risonanza europea che conobbe, della ricchezza del materiale documentario che in merito è stato prodotto e della complessità e dell'audacia del piano di rilancio della provincia elaborato dalle autorità di governo napoletane.

Quasi al pari del terremoto di Lisbona del 1755, le notizie della serie di scosse che colpirono la Calabria meridionale e Messina nei primi mesi del 1783 raggiunsero rapidamente le principali città europee, suscitando dibattiti, riflessioni, approfondimenti di vario tenore. Negli scritti di pubblicisti, naturalisti e viaggiatori europei stampati nei mesi e negli anni immediatamente successivi, l'evento naturale è spesso rappresentato come occasione di rinascita, possibile avvio di un'età felice<sup>1</sup>. Grandi attese accompagnarono

\* Questo studio è stato svolto nell'ambito del Programma Star, finanziato dall'Università degli studi di Napoli Federico II e dalla Compagnia di San Paolo. Ho presentato i primi risultati di questa ricerca insieme con Chiara De Caprio al convegno *Auf dem Weg zu einer Geschichte der Sensibilität: Empfindsamkeit und Sorge für Katastrophenopfer (13.-18. Jahrhundert)*, Lorsch, 11-13 dicembre 2014. Abbreviazioni utilizzate: ASN = Archivio di Stato, Napoli; Esteri = Ministero degli Affari esteri; S. Chiara = Real Camera di S. Chiara, Processi diversi II parte; Giustizia = Segreteria di Stato di Grazia e giustizia, Dispacci a fascicoli; Archivio Pignatelli = Archivio del vicario Pignatelli, provvisoriamente aggregato a quello della Suprema Giunta di Corrispondenza di Cassa Sacra.

<sup>1</sup> A. Placanica, *Tra gl'incunaboli della coscienza infelice dell'Illuminismo: la catastrofe calabrese nel «Voyage» del Saint-Non*, in «Rivista storica calabrese», II, 1981, pp. 91-123; Id., *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, vol. I, *Corrispondenze e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Roma, Casa del Libro, 1982; Id., *Sir William Hamilton e la Calabria del 1783: una sfortunata regione al cospetto dell'Europa*, in «Studi storici meridionali», III, 1983, 3, pp. 203-220; Id., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985; A.-M. Mercier-Faivre, *Le pouvoir d'«intéresser»: le tremblement de terre de Messine (1783)*, e S. Messina, *Le naturaliste et la catastrophe: Dolomieu en Calabre*,

quindi l'elaborazione del complesso di misure volte al rilancio delle aree colpite, talora tingendosi di toni quasi palingenetici.

La sequenza sismica ebbe inizio la mattina del 5 febbraio e per alcuni mesi la Calabria meridionale, insieme con Messina, fu funestata da scosse di eccezionale violenza, tra le più forti tra quelle che hanno colpito l'area mediterranea negli ultimi secoli. Le statistiche prodotte nei mesi successivi parlano di circa 30.000 morti dovute ai terremoti e di circa 5.700 decessi causati dalle epidemie conseguenti; ma probabilmente il numero effettivo delle vittime fu sensibilmente superiore. Dei 384 centri abitati della Calabria Ultra, 182 furono interamente distrutti e oltre 100 gravemente danneggiati. L'orografia e l'idrografia della regione furono visibilmente alterate da frane, scoscendimenti, riempimento di valli, deviazione di corsi d'acqua, formazione di laghi e pantani<sup>2</sup>.

La risposta del governo napoletano si concretò in un insieme di misure inedito per ampiezza, ambizioni e quantità di risorse investite: un progetto che riprendeva – andando però ben oltre, sotto molti aspetti – il piano di rinnovamento urbanistico, sociale ed economico imposto dal marchese di Pombal alla Lisbona colpita dal terremoto del 1755<sup>3</sup>. L'intervento

1784, in *L'invention de la catastrophe au XVIII<sup>e</sup> siècle. Du châiment divin au désastre naturel*, sous la dir. de A.-M. Mercier-Faivre et C. Thomas, Genève, Droz, 2008, pp. 231-249 e 285-302; D. Cecere, *Le savant, le «vulgaire» et la catastrophe. Le retentissement du séisme calabro-messinais de 1783 en Suisse occidentale*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», LXV, 2015, 2, pp. 193-211.

<sup>2</sup> Per la sequenza delle maggiori scosse, il cui epicentro dalla Piana si spostò gradualmente verso l'area a ridosso dell'istmo di Catanzaro, cfr. G. Mercalli, *I terremoti della Calabria meridionale e del Messinese. Saggio di una monografia sismica regionale*, Roma, Accademia dei Lincei, 1897. Le statistiche dei morti e dei danni sono in *Relazione del Vicario Pignatelli al Re Ferdinando IV sullo stato generale della Calabria*, in Placanica, *L'Iliade funesta*, cit., pp. 51-108; e in G. Vivenzio, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783, e di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787, preceduta da una Teoria ed Istoria generale de' Tremuoti*, 2 voll., Napoli, Stamperia Reale, 1788. Ricco di dati, tratti da diverse fonti, è il *Catalogue of Strong Earthquakes in Italy, 461 B.C.-1997, and Mediterranean Area, 750 B.C.-1500. An Advanced Laboratory of Historical Seismology*, ed. by E. Guidoboni, G. Ferrari, D. Mariotti, A. Comastri, G. Tarabusi, G. Valensise, consultabile online: <http://storing.ingv.it/cfti4med/quakes/02700.html>.

<sup>3</sup> Mi limito a citare, oltre al lavoro precursore di J.-A. França, *Une ville des Lumières. La Lisbonne de Pombal*, Paris, Sevpén, 1966, alcuni studi pubblicati in occasione del 250° anniversario di quel terremoto: *The Lisbon Earthquake of 1755. Representations and Reactions*, ed. by T.E.D. Braun, J.B. Radner, Oxford, Voltaire Foundation, 2005; M.A. Lousada, *Una nuova grammatica per lo spazio urbano: la polizia e la città a Lisbona, 1760-1833*, in «Storia urbana», XXVIII, 2005, pp. 67-85; *O terramoto de Lisboa: impactos históricos*, eds. A.C. Araújo et al.,

del governo non si limitò al coordinamento dei soccorsi, ai rifornimenti alimentari, alla concessione di sgravi fiscali e al controllo dell'ordine pubblico, ma avviò un'azione che si articolava intorno a tre linee d'intervento: il sequestro dei beni delle istituzioni ecclesiastiche e la conseguente redistribuzione fondiaria; la riorganizzazione della vita religiosa attraverso la riduzione del numero di parrocchie e confraternite; il riassetto territoriale e la riedificazione secondo modelli urbanistici ritenuti più funzionali. La strategia d'intervento del governo mirava, in sostanza, a liberare la regione dal plurisecolare asservimento alla Chiesa e alla feudalità, dal peso della superstizione e dell'ignoranza, e a introdurre nuove forme di organizzazione sociale e di gestione delle risorse e degli spazi, giudicate più razionali<sup>4</sup>.

Gli studi su questo evento e sulle risposte elaborate hanno rivelato spesso un'attenzione selettiva a determinati aspetti, che ha fatto perdere di vista le possibili connessioni tra i diversi piani d'indagine. Mentre le ricerche di Augusto Placanica e di Ilario Principe negli anni Settanta del secolo scorso hanno fornito importanti contributi sull'incameramento e la vendita dei beni della Chiesa e sulla fondazione delle città nuove in Calabria<sup>5</sup>, gli studi sulle percezioni del disastro sono stati spesso condotti senza tenere nel debito conto l'impatto economico, sociale e urbanistico dell'evento; soprattutto, si sono concentrati per lo più sulle letture che di esso hanno offerto viaggiatori, letterati, filosofi, pittori, e hanno dedicato scarsa attenzione alle rappresentazioni ritenute di scarso rilievo artistico o scientifico, così come alle interpretazioni dell'evento offerte da esponenti delle popolazioni colpite e alle loro reazioni<sup>6</sup>.

Del resto, simili considerazioni si possono estendere alla maggior parte delle ricerche sui disastri naturali che hanno scandito la storia del Mezzogiorno

Lisboa, Livros Horizonte, 2007; E. Paice, *Wrath of God: the Great Lisbon Earthquake of 1755*, London, Quercus, 2008.

<sup>4</sup> Per un inquadramento cfr. A.M. Rao, *La Calabria nel Settecento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, dir. da A. Placanica, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1992, pp. 301-410, in part. pp. 364-71.

<sup>5</sup> A. Placanica, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, s.e., 1970; Id., *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1806)*, Salerno-Catanzaro, Sem, 1979; I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Roma, Gangemi, 2001 (I ed. 1977); Id., *1783: il progetto della forma. La ricostruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e a Napoli*, Roma, Gangemi, 1985.

<sup>6</sup> In questo quadro costituisce un'importante eccezione il volume di Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit.

moderno, in cui i nessi tra la percezione dell'evento e le risposte a esso – individuali, collettive, istituzionali – non sono stati adeguatamente studiati. Analogamente, si può rilevare che il carattere spesso episodico, isolato della maggior parte degli studi ha indotto a enfatizzare l'eccezionalità di tali eventi e a considerarli separatamente dalle vicende delle società su cui si sono abbattuti, sebbene negli ultimi decenni non siano mancate sollecitazioni e stimolanti proposte di lettura per una più sistematica integrazione del nesso società-calamità ambientali nella storia dell'Italia meridionale<sup>7</sup> – per non parlare di quelle che vengono dal confronto con la storiografia internazionale<sup>8</sup>. Da questa impostazione è derivata, in buona parte degli studi sul 1783, l'immagine di una vasta operazione di ricostruzione pianificata tra gli ambienti della corte e i circoli filosofici napoletani, e imposta da militari venuti dalla capitale a popolazioni stordite dal disastro, disorientate e afasiche: popolazioni che pertanto, in un primo momento, avrebbero accettato passivamente i piani del governo, per poi opporvisi compattamente, perché essi avrebbero trascurato i loro interessi e bisogni, stravolto le consuetudini locali, calpestato il *genius loci*<sup>9</sup>.

Nelle pagine che seguono cercherò di fornire alcuni elementi che consentano di verificare se, e in quale misura, «riedificare contro la storia»<sup>10</sup> – poiché, effettivamente, nelle intenzioni dei riformatori che lo ispirarono, il piano avrebbe dovuto eliminare i mali sedimentatisi nei secoli nella regione – abbia significato anche ricostruire contro le aspettative e i bisogni delle popolazioni locali. Cercherò quindi di mettere in evidenza e di analizzare le articolate connessioni tra racconti e interpretazioni degli eventi natura-

<sup>7</sup> Cfr. ad esempio P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in «Laboratorio politico», I, 1981, 5-6, pp. 177-219; *Disastro! Disasters in Italy since 1860*, ed. by J. Dickie, J. Foot, F. Snowden, New York, Palgrave, 2002; *L'Italia dei disastri. Dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali*, a cura di E. Guidoboni, F. Valensise, Bologna, Bononia University Press, 2014; E. Guidoboni, *Terremoti e storia trent'anni dopo*, in «Quaderni storici», L, 2015, 3, pp. 753-784.

<sup>8</sup> Mi limito qui a rinviare all'importante volume collettaneo *Historical Disasters in Contexts: Science, Religion, and Politics*, ed. by A. Janku, G.J. Schenk, F. Mauelshagen, London, Routledge, 2012, che ambisce a indagare «the consequences of disaster experiences and their transformational powers».

<sup>9</sup> *L'oblio del Genius Loci* è il titolo di un paragrafo del volume di F. Valensise, *Dall'edilizia all'urbanistica. La ricostruzione in Calabria alla fine del Settecento*, Roma, Gangemi, 2003. L'ampia ed eterogenea storiografia che ha perpetuato questa immagine, prodotta per lo più da storici dell'architettura e dell'urbanistica, sarà discussa più avanti.

<sup>10</sup> Così recita il titolo del volume di N. Aricò, O. Milella, *Riedificare contro la storia. Una ricostruzione illuministica nella periferia del regno borbonico*, Roma, Gangemi, 1984.

li estremi, e l'elaborazione e l'attuazione di risposte a essi. L'attenzione si concentrerà in prevalenza sui mesi immediatamente successivi alle prime, devastanti scosse allo scopo di esplorare i processi sociali, istituzionali e culturali attraverso cui la circolazione di notizie, racconti, memorie individuali e collettive condusse alla fissazione d'influente interpretazioni del recente disastro: interpretazioni che, come si vedrà, orientarono il programma di gestione dei soccorsi e di ristabilimento della regione. Al centro dell'analisi saranno dunque i molteplici canali di comunicazione e di scambio d'informazioni, relazioni, pareri, suppliche, bandi e ordinanze tra la capitale e la provincia colpita, tra i diversi livelli istituzionali e le comunità calabresi: il loro esame permetterà di mettere in luce aspetti sinora poco esplorati dell'elaborazione delle politiche di gestione dell'emergenza e di ricostruzione, sia nel breve che nel medio termine.

La notizia del terremoto giunse a Napoli il 14 febbraio, oltre una settimana dopo la prima scossa; il giorno successivo il maresciallo Francesco Pignatelli fu nominato dal governo vicario generale con poteri di *alter ego* e, partito alla testa di una colonna costituita da militari e tecnici, giunse a Monteleone il 22 febbraio. Ebbe inizio allora una fittissima corrispondenza tra i diversi livelli istituzionali e le popolazioni colpite: gli esponenti del governo e i loro diversi rappresentanti inviati *in loco*, gli ufficiali delle magistrature provinciali e i governatori locali, esponenti delle comunità locali; accanto a ciò occorre considerare i carteggi eruditi e il gran numero di scritture private scambiate tra la capitale e i centri calabresi, che in larga misura sfuggono alla ricerca. Una buona parte di questi testi, in particolare le relazioni ufficiali, è stata studiata dagli storici che si sono occupati dell'evento, e alcuni sono stati anche pubblicati<sup>11</sup>. Meno noti e in parte inesplorati sono invece i numerosi scritti che parroci, rappresentanti delle comunità colpite, singoli sudditi inviarono alle diverse autorità per informare delle condizioni del proprio borgo, parrocchia o famiglia e avanzare richieste di soccorso di varia natura<sup>12</sup>. È da un centinaio di scritti di questo tipo che muoverà l'analisi, per estendersi poi alle relazioni ufficiali, alle memorie di ingegneri e filosofi,

<sup>11</sup> Cfr. soprattutto Placanica, *L'Iliade funesta*, cit.

<sup>12</sup> Un buon numero di suppliche è preso in esame in M.R. Pelizzari, *Il bisogno di sicurezza dopo il «Flagello di Dio»: voci e immagini della paura nel terremoto calabrese del 1783*, in *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, a cura di L. Guidi, M.R. Pelizzari, L. Valenzi, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 146-163: qui la studiosa ha esaminato istanze redatte in massima parte da privati, insieme a testi d'altro tipo, con l'obiettivo di cogliere le «voci» e le «parole» della paura.

ai provvedimenti e alle ordinanze governative, al fine di osservare da vicino la complessa gestazione dei piani d'intervento.

2. *Disastri naturali e comunicazione politica*. Nella massiccia produzione di scritti da parte di sopravvissuti e testimoni all'indomani della tragedia collettiva si rivela un apparente paradosso. I disastri di forte impatto hanno il potere d'indebolire le interazioni sociali poiché, sul piano individuale, il silenzio e la confusione sono tra le prime e più intuitive reazioni ad eventi traumatizzanti<sup>13</sup>; sul piano collettivo, poi, causando vittime e danni a edifici e infrastrutture, tali eventi possono ostruire la circolazione d'informazioni e disgregare il tessuto sociale e istituzionale, alterando le relazioni ordinarie<sup>14</sup>. E in effetti alcuni resoconti redatti da ufficiali e osservatori nelle settimane e nei mesi successivi al disastro tratteggiano l'immagine di una terra sconvolta, in cui i sopravvissuti sono pressoché paralizzati, storditi dall'evento. «In questi paesi, che da sé non hanno sistema, e poco si conosce la Giustizia, e forse la vera Religione, in oggi tutto sta in disordine, e scompiglio» scriveva il tenente colonnello Elia Tommasi in una lunga relazione del 7 marzo al primo segretario di Stato, marchese della Sambuca: «tutta la gente sta intimorita, e quasi stonata»<sup>15</sup>. Il ministro plenipotenziario inglese William Hamilton, che da cultore di antiquaria e di vulcanologia volle visitare la regione pochi mesi dopo, descrisse così lo stato di alcuni dei luoghi più duramente colpiti in un passaggio del suo celebre *Account*:

To pass through so rich a country, and not to see a single house standing on it, is most melancholy indeed; wherever a house stood, there you see a heap of ruins, and a poor barrack, with two or three miserable mourning figures sitting at the door, and here and there a maimed man, woman, or child, crawling upon crutches. Instead of a town, you see a confused heap of ruins, and round about them number of poor huts or barracks<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> C. Caruth, *Unclaimed Experience. Trauma, Narrative, and History*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1996, pp. 91-92; S. Loriga, *La cuestión del trauma en la interpretación del pasado*, in «Pasajes de pensamiento contemporáneo», XL, 2012, pp. 16-23.

<sup>14</sup> *Disrupted Cities. When Infrastructure Fails*, ed. by S. Graham, New York-London, Routledge, 2010.

<sup>15</sup> ASN, *Esteri*, b. 4888, fasc. 72, Simiatoni 7 marzo 1783. Le relazioni di Tommasi conservate in questo fascicolo sono parzialmente riprodotte in N. Cortese, *La Calabria Ulteriore alla vigilia della Rivoluzione* (1921), in Id., *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento italiano*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1961, pp. 79-115.

<sup>16</sup> W. Hamilton, *An Account of the Earthquake which Happened in Italy, from February to May 1783*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society of London», LXXIII, 1783, 1, pp.

Eppure diversi studi su disastri più o meno recenti hanno rilevato che al contrario, all'indomani di eventi scioccanti, l'interazione sociale abitualmente s'intensifica, favorita dall'accresciuta esigenza d'informarsi e di comunicare, tanto più forte quanto più l'evento esula dall'esperienza ordinaria<sup>17</sup>. I sopravvissuti e i testimoni spesso avvertono il bisogno psicologico e il dovere morale di raccontare gli eventi luttuosi e di condividerne la memoria. La ricerca psicologica sui disordini mentali sviluppati a seguito dell'esposizione a eventi tragici mostra che conferire significato a tali eventi aiuta a prevenire tali disordini, e che dunque l'atto stesso di raccogliere e scambiare informazioni ed esperienze, a voce o per iscritto, è un modo efficace di reagire, risponde a un bisogno terapeutico<sup>18</sup>. Analogamente le scienze sociali rilevano che la «morte collettiva» non solo richiede uno specifico trattamento ritualizzato, attraverso cerimonie e commemorazioni, ma anche sollecita una mole incomparabilmente maggiore – rispetto ai decessi «ordinari» – d'inchieste scientifiche, giudiziarie e amministrative, poiché il chiarimento di tutti gli elementi disponibili appare cruciale per il ripristino della normalità<sup>19</sup>.

La ricerca d'informazioni e la condivisione di memorie sono dunque tra i principali bisogni stimolati da eventi eccezionali e inattesi: narrare le esperienze dei singoli e di piccole collettività in quei frangenti, esplorarne le cause – siano esse naturali o sovranaturali – e segnalarne le conseguenze sono, ed erano, tra le pratiche culturali più diffuse per dare un senso a tali eventi, elaborarli e addomesticarli<sup>20</sup>. Si comprendono facilmente, perciò, le ragioni per cui tra febbraio e aprile del 1783 il sovrano, i tribunali centrali, le istituzioni di raccordo tra capitale e province furono destinatari di un

169-208, qui p. 183. Sull'*Account* e sulla sua fortuna cfr. Placanica, *Sir William Hamilton e la Calabria*, cit.; sulle traduzioni francesi, Cecere, *Le savant, le «vulgaire» et la catastrophe*, cit.

<sup>17</sup> R. Savarese, *Emergenza, crisi e disastro: come comunicare*, in *Comunicazione e crisi: media, conflitti e società*, a cura di R. Savarese, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 15-34.

<sup>18</sup> *Representing the Unimaginable. Narratives of Disaster*, ed. by A. Stock, S. Stott, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2007; E. Kuijpers, *The Creation and Development of Social Memories of Traumatic Events*, in *Hurting Memories and Beneficial Forgetting*, ed. by M. Linden, K. Rutkowski, London-Waltham, Elsevier, 2013, pp. 191-201; *Memory before Modernity. Practices of Memory in Early Modern Europe*, ed. by E. Kuijpers, J. Pollmann, Leiden-Boston, Brill, 2013.

<sup>19</sup> G. Clavandier, *La mort collective. Pour une sociologie des catastrophes*, Paris, Cnrs Éditions, 2004; D. Fassin, R. Rechtman, *L'empire du traumatisme. Enquête sur la condition de victime*, Paris, Flammarion, 2007.

<sup>20</sup> *Récits et Représentations des catastrophes depuis l'Antiquité*, sous la dir. de R. Favier et A.M. Granet-Abisset, Grenoble, Msh-Alpes, 2005.

gran numero di missive – in massima parte suppliche e memorie – vergate da sindaci, governatori ed eletti (38,6% del campione esaminato), ecclesiastici (12,5%), gruppi di «particolari» (5,7%), notai, «dottori», «dottori fisici», notabili locali (43,2%)<sup>21</sup>.

Questi testi furono redatti in buona parte da soggetti che per *status* o funzione avevano una certa consuetudine con la scrittura e con le pratiche amministrative, come confermano lo stile e le scelte lessicali<sup>22</sup>: una ragione in più per adoperare cautela nel loro esame, giacché la (auto-)rappresentazione delle vittime è costruita secondo moduli suscettibili di toccare il regale animo di Sua Maestà e di suscitare la sua misericordia. Gli studi sulle scritture amministrative e sulle suppliche come fonti per la storia sociale e culturale hanno rilevato una notevole stabilità delle espressioni e delle rappresentazioni impiegate, e ciò suggerisce di vagliare con grande attenzione la costruzione retorica e narrativa di questi testi, che ricorrono a formule e immagini abbastanza costanti nel tempo e nello spazio<sup>23</sup>. Se è vero che il racconto degli eventi e la formulazione di richieste si esprimevano attraverso moduli codificati, occorre da un lato prestare attenzione ai *tópoi* e alle immagini ricorrenti, dall'altro mettere in evidenza gli scarti nelle strutture narrative e nelle scelte lessicali, che permettono di rilevare i percorsi attraverso cui richieste, questioni e punti di vista eccezionali si facevano strada in testi altamente formalizzati.

La loro analisi rivela diversi elementi ricorrenti. Tutte le suppliche insistono sull'eccezionale violenza dei movimenti tellurici e sull'unicità del fenomeno, non paragonabile ad altri, e ancora sull'impossibilità di rendere

<sup>21</sup> Il *corpus* si compone di un centinaio di suppliche conservate in fondi diversi dell'ASN: *Giustizia*, b. 125; *S. Chiara*, vol. 18; *Esteri*, b. 4888; e infine nei fascicoli I.7.1 e I.7.2 del cosiddetto *Archivio Pignatelli*. È molto probabile che in altri fondi d'archivio siano conservati molti altri testi di questo tipo.

<sup>22</sup> Anche quando sono dei privati, gli autori delle suppliche in non pochi casi (e particolarmente quando sono patrizi, notai o avvocati) tendono a parlare in qualche misura anche a nome della comunità cui appartengono, in ragione del proprio status o della professione svolta.

<sup>23</sup> A partire dal lavoro di N. Zamon Davis, *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. Cambridge, Polity Press, 1987), lo studio delle suppliche ha conosciuto una notevole fortuna, per cui cfr. almeno *Suppliche e gravamina. Politica, amministrazione, giustizia in Europa, secoli XIV-XVIII*, a cura di C. Nubola, A. Würigler, Bologna, il Mulino, 2002; M. Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia*, in «Quaderni storici», XLIV, 2009, 3, pp. 411-442; S. Cerutti, *Travail, mobilité, légitimité. Suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LXV, 2010, 3, pp. 571-611.



con parole l'enormità delle devastazioni. I sindaci di Tropea «riverenti, e tremanti», illustravano al sovrano «lo stato deplorabile, ed infelice» della città: «il giorno cinque dell'andante febraro verso le ore 19 l'irritata divina giustizia si fe' sentire con un terremoto cotanto forte, ed orribile, che non vi è memoria di essersi per l'addietro inteso un consimile»<sup>24</sup>. Il dottor Gaetano Suriani di Palmi «rappresenta, qualmente l'orribile tremuoto de' 5 dello scorso febbrajo, che abbatté, ed uguagliò al suolo tante città, e terre della detta Provincia colla stragge quasi universale degli abitanti»<sup>25</sup>; Pasquale Sacco di Monteleone scriveva che «l'orribili tremuoti [...] han reso l'intera sudetta Provincia nella più deplorabile situazione, che mai figurar si possa, ed al di là delle relazioni avanzatesi alla M.V. da suoi Reggi Ministri, mentre spiegar (ancor volendo) non si possono»<sup>26</sup>; «se minutamente potessi esprimere il miserabil stato in cui ci attrovamo piangerebbero i sassi per eccesso di pietà», lamentava il sindaco di Magisano, casale di Taverna, a seguito della scossa del 28 marzo<sup>27</sup>. Il procuratore di Arena riferì che, «avendo l'eterno Iddio, per giusti, ed occulti suoi giudizj, estesa la sua mano flagellatrice sopra i paesi della predetta università, con terribile, e non mai finora inteso tremuoto; avvenne la total rovina di tutti gli edifizj, ed insieme la perdita delle sostanze mobili, e di tanta povera gente»<sup>28</sup>. Il governatore di Mileto scrisse che «al pari di quasi tutti gli altri luoghi di questa Provincia, soggiacque anche questa misera città e suoi casali alla spaventosa rovina del terribil tremuoto. Fu ella totalmente distrutta, e nelle case e nelle chiese, colla perdita di circa cento persone»<sup>29</sup>; sindaco ed eletti di Girifalco riferirono che il terremoto era stato «così vemente e spaventevole che caggonò la rovina ed il subbissamento non solo di buona parte delle case de' naturali di detta terra, ma di vantaggio la rovina e la perdita della chiesa madre e di altre due chiese filiali»<sup>30</sup>.

La narrazione dell'evento naturale è quasi sempre succinta, avara di dettagli dei fenomeni osservati, salvo che in alcune memorie redatte da medici<sup>31</sup>.

<sup>24</sup> ASN, *Archivio Pignatelli*, fasc. I.7.1, i sindaci di Tropea O. Frazzari e F. Paladini al re, s.d.

<sup>25</sup> Ivi, G. Suriani al re, s.d. [ma marzo 1783].

<sup>26</sup> Ivi, fasc. I.7.2, P. Sacco al re, 8 marzo 1783.

<sup>27</sup> Ivi, fasc. I.7.2, T. Grandi al re, s.d. [ma fine marzo 1783].

<sup>28</sup> ASN, *S. Chiara*, vol. 18, ff. 27-29.

<sup>29</sup> ASN, *Giustizia*, b. 125, fasc. non num., S. Branco de Benavides al re, 15 febbraio 1783.

<sup>30</sup> Ivi, fasc. non num., gli eletti di Girifalco al re, febbraio 1783.

<sup>31</sup> Cfr. ad esempio ivi, fasc. non num., supplica del medico F. Zappone, 15 febbraio 1783.

Gli scriventi indugiano piuttosto sui danni alle costruzioni, con particolare attenzione ai luoghi di culto, quindi in qualche caso agli edifici baronali o di pubblica utilità (strade, mura, mulini, trappeti, castelli, torri) e alle case private; il numero delle vittime è spesso impreciso, anche a causa della vaghezza delle notizie raccolte dagli stessi estensori. Maggiore spazio è dedicato invece alle condizioni dei sopravvissuti, tanto nelle istanze dei privati – che denunciano le lacrimevoli condizioni delle proprie famiglie – quanto nelle missive dei rappresentanti ufficiali delle comunità, come si avrà modo di osservare più avanti.

Come si vede da alcuni dei brani citati, quasi tutte le descrizioni dell'evento si aprono con l'immagine della potenza divina che ha giustamente punito gli uomini per i loro peccati, a conferma del peso e della diffusione delle interpretazioni religiose del sisma. L'incapacità di spiegare le ragioni di una simile calamità e l'impossibilità di restituirne con le parole l'eccezionale forza distruttiva inducevano molti dei testimoni a ricorrere a immagini e formule tratte dai testi sacri, in qualche caso ricorrendo a citazioni esplicite di passi biblici<sup>32</sup>, che in maniera solenne e con viva efficacia descrittiva esprimevano il manifestarsi dell'ira divina. Del resto, è stato ripetutamente osservato che vittime e testimoni di eventi di forte impatto e difficilmente decifrabili cercano di elaborarli e di spiegarli secondo il linguaggio di cui dispongono, dunque accostandoli ad altre esperienze note e ricorrendo ai testi fondanti di una cultura condivisa<sup>33</sup>.

Nondimeno, sarebbe improprio inferire dalla ricorrenza di tali espressioni la prevalenza schiacciante di letture provvidenzialistiche del disastro, accettato passivamente come sanzione divina. Non solo perché vocaboli come «flagello» e «castigo» possono essere usati anche in maniera desementizzata, attenuandone il significato originario, ma soprattutto perché la prevalenza di letture religiose degli eventi naturali non implica di per sé atteggiamenti

<sup>32</sup> Cfr. ad esempio la citazione dal libro di Gioele nella missiva del vescovo di Nicotera al segretario di Stato, in ASN, *Esteri*, b. 4888, 13 febbraio 1783: «Ne Iddio s'è contentato di riempire di Spavento i Nostri Cuori coll'accennata terribile scossa, ma dopo di quella, quasi per ogni quarto d'ora se ne vanno sentendo dell'altre, che sin'ora an distrutto i miseri avanzi, per verificarsi che *locustae comedit Brucus*».

<sup>33</sup> A. Walsham, *Providence in Early Modern England*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 116-165; Id., *Deciphering Divine Wrath and Displaying Godly Sorrow: Providentialism and Emotion in Early Modern England*, in *Disasters, Death and Emotion in the Shadow of the Apocalypse*, ed. by J. Spinks, C. Zika, London, Palgrave, 2016, pp. 21-43; C. Rohr, *Writing a Catastrophe: Describing and Constructing Disaster Perception in Narrative Sources from the Late Middle Ages*, in «Historical Social Research», XXXII, 2007, 2, pp. 88-102.

improntati al fatalismo, e non esclude la contemporanea messa in atto di pratiche volte a riparare i danni e a difendersi da future minacce: le stesse società potevano fare ricorso, simultaneamente, a molteplici risorse culturali, tecniche e simboliche per reagire alla crisi<sup>34</sup>.

Inoltre, non si può dare per scontato che i testi analizzati – in cui abbondano i riferimenti all'origine soprannaturale di tali eventi – offrano un accesso immediato alle percezioni della «gente comune» e alle loro reazioni di fronte a un evento funesto. Questi documenti – suppliche, memorie, inventari dei danni – erano redatti secondo modelli e codici consolidati, e non possono essere considerati specchi trasparenti di una mentalità o di una cultura, immediatamente accessibili allo storico<sup>35</sup>. Analogamente, occorre ricordare che mettere per iscritto simili esperienze rispondeva a un preciso obiettivo: rivolgendosi al sovrano e ai suoi ministri, gli scriventi speravano di attirarne l'attenzione su questioni precise e di suscitare la pietà allo scopo di ottenere aiuti e soccorsi. È alla luce di queste considerazioni che si possono analizzare forme e contenuti dei loro racconti e delle loro richieste.

Nella quasi totalità dei testi, abbondano i passaggi narrativi e descrittivi che mirano a suscitare la compassione dei destinatari. La violenza delle scosse, le condizioni dei superstiti e lo stato deplorabile delle città sono espressi con sostantivi, aggettivi e immagini di forte impatto (*gran flagello, formidabilissimi tremuoti, terribile, orrenda, spaventosa rovina, abisso di sventure, totale eccidio, orribile carneficina, stragge quasi universale, ridusse in cenere* ecc.), e rappresentati attraverso l'enumerazione dei beni e delle vite sepolti dalle macerie, in sequenze che accentuano il pathos della descrizione: gli abitanti di Zungri informavano che «Dio sommo Compositor del tutto [...] man-

<sup>34</sup> La coesistenza di letture della catastrofe che rinviano al soprannaturale e di interpretazioni razionali, dall'inizio dell'età moderna sino al XX secolo, come altrettante risorse a disposizione delle società per reagire ai disastri, è il *leitmotiv* del volume di F. Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, Costabissara, Angelo Colla, 2009 (ed. or. Paris, Seuil, 2008); cfr. inoltre *Pestes, Incendies, Naufrages. Écritures du désastre au dix-septième siècle*, sous la dir. de F. Lavocat, Tournhout, Brepols, 2011, in particolare il denso saggio introduttivo; G.J. Schenk, *Dis-astri. Modelli interpretativi delle calamità naturali dal Medioevo al Rinascimento*, in *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo. Realtà, percezioni, reazioni*, a cura di M. Matheus et al., Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 23-75; Id., *Managing Natural Hazards: Environment, Society, and Politics in the Upper Rhine Valley and Tuscany in the Renaissance*, in *Historical Disasters in Contexts*, cit., pp. 31-52.

<sup>35</sup> Cfr. in proposito le preziose osservazioni di C. Jouhaud, D. Ribard, N. Schapira, *Histoire Littérature Témoinage. Écrire les malheurs du temps*, Paris, Gallimard, 2009, p. 13, e pp. 301 sgg.

dò il totale eccidio non solo delle case, città, borghi, casini, e sagri Tempij, mà di centinaja di migliaja di vostri fedelissimi vassalli»<sup>36</sup>; «perderono essi poveri supplicanti, col padre, un fratello sacerdote, due sorelle zitelle, ed un figlio d'uno de' supplicanti fratelli» scrivevano i fratelli Galimi, di S. Procopio<sup>37</sup>; «in questa occasione – lamentava un medico di Dinami – io ho perso la sposa ed un figlio, con altri cognati, e tutte le mie robbe, e son rimasto nudo, senza danari, vesti, suppellettili ed utensili di casa: ho perso ancora i comestibili, cioè grani, olio e vino, senza aver speranza di poterle rifare in avvenire»<sup>38</sup>.

Come accennato, è soprattutto sulle condizioni dei superstiti che la gran parte dei testi si sofferma, siano essi compilati da privati o da rappresentanti di più vaste collettività. Suppliche e memorie abbondano di sostantivi e aggettivi volti ad esprimere la condizione di privazione e di nudità dei sopravvissuti, cui il disastro ha portato via familiari, case, provviste, vestiti, costringendoli a dormire sulla «nuda terra» ed esponendoli ai capricci del clima. Il notevole Giuseppe de Luca e la sua famiglia, di Parghelia, erano «ridotti in campagna esposti all'aria senza letto, senza vitto, e nudi»<sup>39</sup>; Francescantonio Calfapietra, studente a Napoli, tornato in fretta alla natia Radicena, «non solo perdé li suoi, ma vidde posto a sacco quanto era rimasto sopra, e sotto le fabbriche, l'olio in circa ottomila stari scorso nelle strade»<sup>40</sup>; Ippolita Coscinà «della fù Terranova» affermava che i figli superstiti erano «spogliati d'abbiti, e di ogni altra umana formalità per vivere [...] senza abitazione, e senza la speranza di umano soccorso»<sup>41</sup>.

I brani appena citati, cui molti altri si potrebbero affiancare, sono tratti da istanze di privati, per lo più nobili o benestanti, che chiedevano al re un soccorso in denaro – prestiti da restituire senza interesse – per potersi costruire una baracca, far fronte ai bisogni primari e magari ricostituire una parte del patrimonio familiare. Distruggendo palazzi e seppellendo sotto le macerie denaro, gioie, abiti e riserve alimentari, il sisma pareva aver danneggiato soprattutto i ceti più agiati, che si vedevano privati dei beni e dei simboli su cui fondavano la propria preminenza<sup>42</sup>. La nobile Coscinà – già

<sup>36</sup> ASN, *S. Chiara*, vol. 18, f. 1, i cittadini di Zungri al sovrano, 15 febbraio 1783.

<sup>37</sup> ASN, *Archivio Pignatelli*, fasc. I.7.1, i fratelli Galimi al sovrano, s.d.

<sup>38</sup> ASN, *Giustizia*, 125, fasc. non num., supplica del medico F. Zappone, 15 febbraio 1783.

<sup>39</sup> ASN, *Archivio Pignatelli*, fasc. I.7.1, de Luca al re, s.d.

<sup>40</sup> Ivi, F. Calfapietra al re, s.d. [ma fine marzo 1783].

<sup>41</sup> Ivi, I. Coscinà al re, s.d.

<sup>42</sup> Cfr. le osservazioni di A. Placanica, *Le conseguenze socioeconomiche dei forti terremoti. Miti*

incontrata – non poteva accettare che i propri figli andassero elemosinando «il pane quotidiano da porta in porta dalla pietà de' fedeli». Il dottor Suriani di Palmi, anch'egli già menzionato, «nuotava nell'abbondanza. Abitava una casa ben ampia, comoda, e ben costrutta, avea dei stabili ben coltivati, ed abbondava di derrate, avendo pieni i Magazzini di grano, olio, vino, sete, ed altri ricchi generi. Avea del contante, degli ori, degli argenti, delle gioje, e de' crediti, quando in un momento si vide privo di tutto: vide sotto gli occhi suoi ruinati da' fondamenti la casa, e rimaner sotto le ruine tutt'i cennati generi»<sup>43</sup>. Il dottor Giuseppe Magno Oliverio di Girifalco invocò la «paterna carità» del re perché alla sua famiglia non succedesse «quelche succede alli ridotti nello stato di mendicità, incappando nelle mani dei Lupi usurari»<sup>44</sup>; il medico Raffaello Salvatore di Amantea chiese un prestito per permettere al figlio di proseguire i suoi studi a Napoli «per esser utile cittadino nella Repubblica, e non di grave peso alla terra, come sono i piú, che non avendo preso stato, vivono dell'altrui, e turbano la publica tranquillità»<sup>45</sup>.

3. *Dispersione e disgregazione delle comunità.* I motivi della nudità, della privazione e dell'esposizione alle intemperie sono centrali anche nelle suppliche inviate da sindaci, governatori e parroci, che illustrano le condizioni di piú ampi strati della popolazione e avanzano richieste per conto di collettività. Ma a questi motivi se ne affiancano altri, che hanno un piú forte significato politico. In questo senso è emblematica la già citata istanza degli eletti di Zungri: «Coloro rimasero in vita, parte son zoppi, parte per il gran flagello fuor di sestessa [*sic*]; e parte raminga non ha dove posare il piede, ché la Terra stessa restò aperta, e fessa. Onde Real Maestà si puol dire, che colui pria di ciò era povero, adesso non hà, dove cader'à morire; e colui il quale avea un tozzo di pane, adesso questuando vive se pur'in vita rimase»<sup>46</sup>. Motivi analoghi si ritrovano in molte altre suppliche, che denunciano la fuga dai centri abitati e le difficili condizioni di coloro che avevano cercato riparo in improvvisate baracche fuori città: il procuratore della città di Monteleone informava che a causa dei crolli «la misera, ed infelice gente che alle rovine si sottrasse è nel

*di capovolgimento e consolidamenti reali*, in «Rivista storica italiana», CVII, 1995, 3, pp. 831-939.

<sup>43</sup> ASN, *Archivio Pignatelli*, fasc. I.7.1, G. Suriani al re, s.d. [ma marzo 1783].

<sup>44</sup> Ivi, G. Magno Oliverio al re, s.d.

<sup>45</sup> Ivi, fasc. I.7.2, R. Salvatore al re, s.d.

<sup>46</sup> ASN, *S. Chiara*, vol. 18, f. 1, i naturali di Zungri al sovrano, 15 febbraio 1783.

deplorabile stato di povertà, e non hà modo, e maniera di rifabricare le sue abitazioni, e gli conviene a sí meschini uomini stare esposte alla aere aperta, nel nudo suolo della terra, o pure nelle caverne, e baracche»<sup>47</sup>; secondo i sindaci di Tropea, i numerosi crolli «fecero, che tutto il popolo fuggisse in campagna, ove pieno di confusione, e disagio, parte vive sotto male acconcie baracche; e parte sta esposto all'aria scoperta»<sup>48</sup>; il governatore di S. Vito riferì che a causa della quasi totale distruzione delle abitazioni la popolazione era «costretta a starsene di notte, e di giorno in campagna sotto mal formati tugurj [...] sprovveduta del necessario per l'uso della vita»<sup>49</sup>; i governatori di Motta Filocastro scrissero che «si contano giorni cinquanta continui, che soggiornano sopra la nuda terra sotto capanne di fascina privi di veste, e sostentamento»<sup>50</sup>.

I *tópoi* della miseria e dell'impotenza, caratteristici delle suppliche di antico regime, si esprimono in questi testi non solo con l'insistenza sulla perdita delle risorse necessarie alla sopravvivenza, ma anche attraverso l'immagine dell'instabilità residenziale degli scampati, costretti a lasciare i centri abitati e a cercare riparo in campagna, dormendo sulla «nuda terra»: un'instabilità fisica che, peraltro, sembra alludere anche all'incertezza dei legami sociali e alla precarietà degli equilibri psicologici. Nudità, perdita di beni e ricoveri e dispersione delle comunità nelle campagne paiono dunque le immagini in cui, negli scritti dei loro portavoce, si condensano gli effetti materiali e morali del sisma e che lo qualificano come evento catastrofico per la collettività. L'abbandono di città e villaggi e lo sparpagliarsi degli abitanti nelle campagne erano indicati come il rischio maggiore che le autorità dovevano scongiurare in ogni modo<sup>51</sup> – un motivo di lungo periodo, centrale anche nelle suppliche delle città colpite da calamità alla fine del Medioevo<sup>52</sup>.

<sup>47</sup> Ivi, ff. 25-26, B. Gagliardi al re, marzo 1783.

<sup>48</sup> ASN, *Archivio Pignatelli*, fasc. I.7.1, i sindaci di Tropea O. Frazzari e F. Paladini al re, s.d. Immagini simili in una supplica dei nobili di Tropea, i quali lamentano che le loro famiglie «sono rimaste nude senza modo di vivere, coprirsi, e dove dormire, essendo costretti riposarsi sul nudo suolo», in ASN, *Giustizia*, 125, fasc. non num., i nobili di Tropea al sovrano, febbraio 1783.

<sup>49</sup> ASN, *Archivio Pignatelli*, fasc. I.7.1, il sindaco e il governatore di S. Vito al re, s.d. [ma febbraio 1783].

<sup>50</sup> Ivi, i governatori di Motta Filocastro al re, s.d. [ma fine marzo 1783].

<sup>51</sup> Lo stesso vicario generale, informando i segretari di Stato delle prime misure adottate al suo arrivo in Calabria, riferiva di aver «incluso a voce agli ufficiali incombensati che ponessero ogni cura di [...] riunire ne' rispettivi Paesi la gente dispersa e vagabonda»: ASN, *Giustizia*, 125, fasc. non num., Pignatelli a De Marco, 23 febbraio 1783.

<sup>52</sup> Cfr. F. Senatore, *The Voice of the Survivors. Petitions of Rural Communities in the Kingdom of Naples after the Disease of 1478-80*, in *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, ed. by C. De Caprio et al., in corso di pubblicazione.

La dissoluzione dei legami comunitari e i rischi di un ritorno allo stato di natura, peraltro, sono evocati in maniera più o meno esplicita e ripetutamente in molte delle suppliche al sovrano. Gli eletti di Cardeto, borgo di S. Agata di Reggio, informavano che i loro concittadini «di erbe a guisa delle fiere si cibano, ed al par delle bestie si ridussero a soggiornare nell'aperte campagne»<sup>53</sup>; gli abitanti di Fabrizia affermavano di trovarsi «compiangendo le dilloro gravissime disgrazie dispersi ne convicini boschi e pascenti di agreste selvagge erbe»<sup>54</sup>; i sindaci di Ajello, centro della Calabria Citra colpito dalla scossa del 28 marzo, scrissero che «è stata costretta quella gente di rifugiarsi nelle grotte, a guisa di fiere»<sup>55</sup>; il sindaco di Sanvito riferì che a causa delle distruzioni «il maggior numero di questi abitanti, averebbe preteso esentarsi da questo territorio e trasferirsi altrove», e di esser riuscito per il momento a farli desistere<sup>56</sup>; il procuratore dell'università di Arena informava che i sopravvissuti vagavano come «una greggia dispersa per la campagna aperta, cercando erbe silvatiche per smorzar la fame»<sup>57</sup>; secondo gli eletti di Laureana i superstiti «cercan'oggi un asilo nelle campagne dispersi di qua e di là; e ridotti nello stato primiero di natura, fanno comune il miserabile picciolo avanzo di detti beni»<sup>58</sup>; «dalle campagne del fù Castelvetero» il sindaco annunciò al re di voler rinunciare alla propria carica perché la popolazione superstita «fu costretta andar fuggendo chi per una parte del vasto territorio, e chi per un'altra, e chi finalmente per diversi paesi, in maniera tale che tutta la popolazione si trova dispersa»<sup>59</sup>.

Il rischio di disgregazione delle comunità e le immagini che evocano il regresso dei sopravvissuti a uno stadio subumano sono centrali in molte delle suppliche redatte dai loro portavoce. Diversi studi di antropologi su contesti post-catastrofici hanno mostrato che la dissoluzione dei legami sociali e la perdita dei riferimenti spaziali e simbolici sono percepiti come danni ancor più gravi della perdita di vite umane, poiché hanno il potere di mettere in crisi le strutture cognitive e simboliche mediante le quali i gruppi umani

<sup>53</sup> ASN, *Giustizia*, 125, fasc. non num., gli eletti di Cardeto (sobborgo di S. Agata) al re, febbraio 1783.

<sup>54</sup> ASN, *Archivio Pignatelli*, fasc. I.7.1, supplica al re a firma di 54 cittadini di Fabrizia, s.d. [ma marzo 1783].

<sup>55</sup> Ivi, fasc. I.7.2, il reggimento di Ajello al re, s.d. [ma aprile 1783].

<sup>56</sup> Ivi, fasc. I.7.1, B. Pirro al re, s.d. [ma febbraio 1783].

<sup>57</sup> ASN, *S. Chiara*, vol. 18, ff. 27-29, F. Pandea al re, s.d.

<sup>58</sup> ASN, *Giustizia*, 125, fasc. non num., gli eletti di Laureana al re, febbraio 1783.

<sup>59</sup> Ivi, fasc. non num., L. Cricelli al re, 8 febbraio 1783.

percepiscono e inquadrano il mondo, rendendolo pensabile<sup>60</sup>. Allo scopo di gestire questa crisi culturale e cognitiva e di ridare ordine al mondo, in genere i sopravvissuti cercano di rimettere in piedi al più presto alcuni degli edifici crollati, quelli dotati di più forte valore simbolico, e di ristabilire i legami comunitari<sup>61</sup>.

Accanto a questi motivi profondamente radicati nella dimensione antropologica, l'indagine storica può metterne in luce altri, più strettamente legati alle specifiche condizioni sociali e politiche di un territorio dell'Europa meridionale alla fine dell'antico regime. I testi menzionati fanno ricorso a immagini e concetti desunti dalla teologia e, più spesso, dalla filosofia del diritto, probabilmente assimilati grazie alla mediazione dei testi giuridici e di diritto canonico diffusi tra le *élites* provinciali. L'impiego di formule quali «società civile», «stato di natura», «società», «bruti», «a guisa di fiere», da parte degli estensori di quei testi – il più delle volte avvocati, medici, preti – rinvia ai contemporanei dibattiti su società e *sauvagerie* che animavano molti circoli filosofici nel secolo dei Lumi. Dipingendo gruppi di uomini dispersi per le campagne, costretti a comportarsi come fiere per sopravvivere, essi evocavano i rischi legati alla dissoluzione della società e allo scatenarsi degli istinti animali: un regresso allo stato pre-civile cui guardavano con diffidenza tanto gli uomini di governo napoletani, quanto buona parte dell'intellettualità educata alla cultura dei Lumi<sup>62</sup>. Gli stessi governatori di Motta Filocastro non mancavano di ricordare che «dispersi i popoli senza meta, e condotta, diventeranno adunanza di malviventi»<sup>63</sup>; analogamente i sindaci di S. Agata di Reggio obiettavano che era impossibile «reggere questa Popola-

<sup>60</sup> Cfr. A. Signorelli, *Catastrophes naturelles et réponses culturelles*, in «Terrain. Revue d'ethnologie de l'Europe», XIX, 1992, pp. 147-158; Id., *Fuir, revenir, reconstruire. Le paradoxe du tremblement de terre*, in «Peuples Méditerranéens», LXII, 1993, pp. 413-427; G. Ligi, *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 44-74. È evidente, in questi studi, l'influenza del celebre volume di E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>61</sup> Cfr. S.A. Hoffman, *The Worst of Times, the Best of Times: Toward a Model of Cultural Response to Disaster*, e A. Oliver-Smith, *The Brotherhood of Pain: Theoretical and Applied Perspectives on Post-Disaster Solidarity*, entrambi in *The Angry Earth. Disaster in Anthropological Perspective*, ed. by S.A. Hoffman, A. Oliver-Smith, London-New York, Routledge, 1999, pp. 134-155 e pp. 156-172.

<sup>62</sup> V. Ferrone, *I profeti dell'Illuminismo. La metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2000 (I ed. 1989), pp. 278-337.

<sup>63</sup> ASN, *Archivio Pignatelli*, fasc. I.7.1, i governatori di Motta Filocastro al re, s.d. [ma fine marzo 1783].



zione senza situarsi in un luogo per poter avere quei commodi, e quella sicurezza, che porta l'unione, e la società»<sup>64</sup>.

4. *Riedificare le chiese, ricostituire le comunità.* Nel presentare le proprie istanze, i portavoce di molte comunità cercarono però di toccare le diverse corde dei loro corrispondenti a corte. Oltre a evocare lo spettro del disordine, molti di essi segnalavano un altro rischio che poteva derivare dalla disgregazione delle comunità, cui i governanti non erano meno sensibili: il crollo demografico e delle attività produttive, con gravi e durevoli conseguenze per l'erario regio, dal momento che le università erano ancora la base del sistema di ripartizione e di riscossione dei tributi<sup>65</sup>.

Principale e più diffusa richiesta era quella di sospendere le imposte, perché i sopravvissuti avessero il tempo di riprendersi. Sgravi e riduzioni fiscali per un periodo limitato erano il tipico strumento con cui nel Regno di Napoli il potere regio interveniva all'indomani di una calamità per consentire la ripresa delle aree colpite<sup>66</sup>: misure di agevolazione fiscale furono richieste e spesso accordate in età aragonese, all'indomani dell'eruzione vesuviana del 1638, e ancora dopo i terremoti di Calabria del 1638, di Foggia del 1731 e di Ariano del 1732<sup>67</sup>.

Nel 1783 i sindaci di Tropea chiesero di «esentare per qualche tempo» la città dalle principali imposte, perché potesse «rimettersi almeno in qualche miserabile situazione di sussistenza»<sup>68</sup>; i cittadini di Ajello non avendo «né il modo di riedificar le loro abitazioni, né di sovvenire a loro bisogni, e molto meno di portare li pesi fiscali» avanzarono un'analoga richiesta<sup>69</sup>, così come i sindaci di Amantea, di Magisano, di Laureana, di Castelvetero, di Bova, di Pizzoni, e l'arciprete di Rosarno. Nelle loro suppliche, le comunità calabresi colpite nel 1783 fondarono le richieste

<sup>64</sup> Ivi, fasc. I.7.2, i sindaci di S. Agata di Reggio al re, s.d. [ma inizio aprile 1783].

<sup>65</sup> A. Bulgarelli Lukacs, *Alla ricerca del contribuente. Fisco, catasto, gruppi di potere, ceti emergenti nel Regno di Napoli del XVIII secolo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2004.

<sup>66</sup> E. Guidoboni, *Les conséquences des tremblements de terre sur les villes en Italie*, in *Stadtzerstörung und Wiederaufbau*, hrsg. v. M. Körner, Bern-Stuttgart-Wien, Paul Haupt, 1999, vol. I, pp. 43-66.

<sup>67</sup> Cfr. Senatore, *The Voice of the Survivors*, cit.; E. Novi Chavarria, *I «tremuoti» della Calabria del 1638*, in «Prospettive Settanta», VII, 1985, pp. 362-377; S. Russo, *Il terremoto di Foggia del 1731*, in *Il vicereame austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, a cura di S. Russo, N. Guasti, Roma, Carocci, 2010, pp. 125-136.

<sup>68</sup> ASN, *Archivio Pignatelli*, fasc. I.7.1, i sindaci di Tropea O. Frazzari e F. Paladini al re, s.d.

<sup>69</sup> Ivi, fasc. I.7.2, il reggimento di Ajello al re, s.d. [ma aprile 1783].

di sgravi su diversi argomenti: in primo luogo sostennero che ne avrebbe tratto vantaggio anche l'erario regio, giacché l'esenzione temporanea avrebbe dato un po' di fiato alle attività produttive nella provincia, quasi completamente paralizzate. Ma soprattutto ribadirono, facendo leva sui motivi già evidenziati, la necessità di sospendere il prelievo per poter ricostituire le comunità: le risorse così risparmiate sarebbero state in buona parte impiegate nella ricostruzione delle abitazioni e soprattutto delle chiese, vale a dire degli edifici attorno ai quali le collettività avrebbero potuto ricomporsi. Il mancato esaudimento di questa richiesta avrebbe invece accelerato la fuga dai villaggi e la disgregazione: i cittadini e i sacerdoti di Fabrizia affermarono che senza un «benigno sollievo» dalle imposte «saranno nella dura necessità a diloggiar raminghi per il mondo»<sup>70</sup>; gli eletti di Laureana chiesero, oltre agli sgravi, «qualche aggiunto a poter riattare nella maniera più povera le rispettive abitazioni, per abilitarli a ritornare nella società civile, e non vivere di vantaggio disperza pelle campagne a giusa di bruti, affinché riunita possa indi portare i pesi di Regia Corte come per il passato»<sup>71</sup>.

L'obiettivo di ricomporre i vincoli sociali poteva essere raggiunto riedificando edifici dotati di potere aggregante, chiese e cappelle *in primis*, com'è stato osservato a proposito della Sicilia orientale nel 1693<sup>72</sup>. Lo riconoscevano le stesse popolazioni nelle loro richieste di aiuto, ad esempio nell'istanza dei reggimentari di Pizzo: il parlamento locale aveva deliberato di «dar principio alla costruzione» della chiesa parrocchiale «affinché vieppiù s'accrescesse il culto divino, si praticassero gl'uffizj cristiani, e la gente si animasse a riabitare la desolata città»<sup>73</sup>. La ricostruzione delle chiese costituì perciò, anche per questo motivo, una delle principali cure delle comunità colpite, sin dalle prime settimane dopo il sisma, e sarebbe rimasta in cima alle preoccupazioni tanto degli amministratori locali quanto dei rappresentanti del governo.

<sup>70</sup> ASN, *Archivio Pignatelli*, fasc. I.7.1, il sindaco e l'università di Fabrizia al sovrano, s.d. [ma marzo 1783].

<sup>71</sup> ASN, *Giustizia*, 125, fasc. non num., gli eletti di Laureana al re, febbraio 1783.

<sup>72</sup> L. Dufour, *La reconstruction religieuse de la Sicile après le séisme de 1693. Une approche des rapports entre histoire urbaine et vie religieuse*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps Modernes», XCIII, 1981, pp. 525-563.

<sup>73</sup> ASN, *Archivio Pignatelli*, fasc. I.7.2, supplica al re dei reggimentari di Pizzo, s.d. Nel fascicolo è conservata anche una supplica di analogo tenore del capitolo della chiesa di S. Giorgio, s.d.

Ma un obiettivo di tale importanza e di tale rilievo sociale, qual era il ripristino degli edifici di culto, stimolava anche altre forme d'intervento, diverse da quelle consacrate dalla tradizione, poiché il solo sollievo dalle imposte per qualche anno non sarebbe stato sufficiente a riparare i danni prodotti da una serie di scosse di tale violenza.

Ben sintetizzava questo concetto il procuratore dell'università di Arena nell'istanza con cui invocava alcune «grazie»: «siccome insolito, e nuovo è stato il luttuoso, e tragico male [...]; così pure dovrebbe essere il rimedio»<sup>74</sup>. Al pari di questa, diverse altre università calabresi si spinsero a sollecitare misure eccezionali, in particolare chiedendo che beni e rendite appartenenti a monasteri, vescovati e confraternite fossero impiegati nella ricostruzione, dunque sottratti temporaneamente ai rispettivi titolari. Benché modulate secondo le esigenze e i contesti specifici, anche queste istanze presentano aspetti molto simili.

Il procuratore di Arena chiese che fossero sospese le ordinazioni di nuovi religiosi e che le rendite dei cinque monasteri del suo territorio «si applicassero in beneficio» dell'università, e che il denaro non utilizzato per il sostentamento del clero fosse impiegato «in publica utilità». Quello di Monteleone e casali propose, perché non fosse intaccato il «Real patrimonio», che la ricostruzione fosse finanziata da una parte delle rendite del vescovato di Mileto, da quelle dei nove monasteri esistenti nel suo territorio e dalla soppressione di due luoghi pii in decadenza, ma ancora dotati di ricche entrate<sup>75</sup>. I sindaci di Laureana e casali fecero istanza perché le rendite di due conventi fondati «colle sostanze de nostri maggiori, ed inutili a questa popolazione», e quelle dell'estinta parrocchia del casale di Borello «si applicassero in sollievo di questo publico», così come i beni della mensa vescovile di Mileto<sup>76</sup>. I rappresentanti dell'università di Mileto chiesero che «tutte le rendite del vescovato [...] per l'assenza del Vescovo, che sono ormai circa anni diciassette che voltando il tergo alla sua Chiesa, e poveri della diocesi penza solo in Roma al suo particolare avanzamento», fossero utilizzate «per la reedificazione della città, chiese, casa vescovile, e seminario»<sup>77</sup>. I sindaci di Tropea reclamarono la possibilità di usare le rendite del vescovato, vacante da alcuni anni, per il rifacimento di «questa povera fu nostra città, e di

<sup>74</sup> ASN, *S. Chiara*, vol. 18, ff. 27-29, F. Pandea al re, s.d.

<sup>75</sup> Ivi, ff. 25-26, B. Gagliardi al re, marzo 1783.

<sup>76</sup> Ivi, ff. 31-32, P. Montalto e A. Gemma al re, marzo 1783.

<sup>77</sup> Ivi, ff. 36-38, i rappresentanti dell'università di Mileto al re, s.d.

lei casali [...] e delle fabbriche della Cattedrale, e degli altri sacri Tempij»<sup>78</sup>. Un gruppo di abitanti di Zungri, a nome di «tutto il Popolo», denunciò «con vive lagrime di sangue» che da anni «alcuni prepotenti» spalleggiati da sacerdoti s'erano impossessati delle «straricchissime» entrate delle cappelle laicali: chiese quindi di poterle sottrarre al loro controllo e investire nella ricostruzione delle chiese e di «alcune miserabili casupole ai poveri»<sup>79</sup>.

Si tratta di richieste puntuali, originate dalle peculiari condizioni di ciascuna università, e presentate come straordinarie; ma a leggerle in sequenza si coglie la spinta di ampi strati delle popolazioni colpite a stravolgere diritti e consuetudini per soddisfare bisogni avvertiti come primari e improrogabili. Dunque in molte località, mentre da un lato s'invocava il soccorso del sovrano, dall'altro si predisponavano i mezzi che avrebbero consentito un ritorno alla normalità<sup>80</sup>, e si indicavano quelle risorse che, in una situazione eccezionale, avrebbero facilitato tale ritorno. Ma quel che è più interessante è che tali richieste paiono anticipare le più radicali e articolate misure di soppressione di monasteri e luoghi pii varate dal governo l'anno successivo, a testimonianza del fatto che propositi di riforma della società e delle istituzioni locali non erano coltivati solo nei circoli intellettuali napoletani e tra i tecnici venuti dalla capitale, bensì anche in vasti settori delle comunità locali. Tali richieste sono tanto più degne di nota in quanto la riduzione delle istituzioni religiose e la razionalizzazione dei distretti ecclesiastici furono tra i pilastri dell'azione del governo in Calabria, e sono considerate una delle sperimentazioni più ardite del riformismo tardo-settecentesco.

Si rivela perciò affrettato il giudizio di quanti, occupandosi dell'intervento governativo e del piano di ricostruzione post-sismica, hanno insistito oltre misura su una presunta contrapposizione tra inviati del governo e popolazioni locali, portatori di culture inconciliabili: l'una ispirata a un riformismo illuminato ma astratto, incurante delle esigenze delle comunità, e l'altra fatta di «gesti secolari» e di valori tradizionali, tendente al ripristino degli equilibri locali minacciati dall'intervento governativo<sup>81</sup>. L'attac-

<sup>78</sup> ASN, *Archivio Pignatelli*, fasc. I.7.1, i sindaci di Tropea O. Frazzari e F. Paladini al re, s.d.

<sup>79</sup> ASN, *S. Chiara*, vol. 18, ff. 1-2.

<sup>80</sup> Sull'iniziativa delle autorità locali nelle operazioni di soccorso e di riparazione dei danni cfr. le osservazioni di G. Quenet, *Les tremblements de terre au XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles. La naissance d'un risque*, Seyssel, Champ-Vallon, 2005, pp. 69-70 e pp. 228-263; Id., *Catastrophes et communautés, in L'invention de la catastrophe*, cit., pp. 253-268.

<sup>81</sup> Aricò, Milella, *Riedificare contro la storia*, cit.; Valensise, *Dall'edilizia all'urbanistica*, cit.; A. Maniaci, A. Stellino, *La Calabria e il terremoto del 1783. Memoria dei danni e disegno*

camento delle popolazioni calabresi a oggetti e pratiche della devozione tradizionale doveva essere in realtà meno tenace e assoluto di quanto molti hanno immaginato, se anche un religioso come il parroco di Nicastro, a pochi giorni dalle prime scosse, avanzava per l'intera provincia la proposta di fondere argenti e preziosi di chiese e conventi crollati per «farne coniare tanta moneta per sollievo di tanti poveri vassalli», appellandosi alla massima secondo cui «*melius est ut conserventur vasa viventium, quam vasa metallorum*»<sup>82</sup>.

Certo, il piano d'intervento messo a punto dal governo mirava a rigenerare dalle fondamenta una società considerata deformata dal peso plurisecolare della superstizione, dell'ignoranza, della soggezione a preti e baroni. Né scarseggiano le testimonianze che consentono di misurare la distanza tra gli inviati del governo e le popolazioni colpite, distanza che col tempo avrebbe alimentato anche divergenze, incomprensioni, scontri e occasionali proteste.

Nella citata missiva, scritta a pochi giorni dal suo arrivo in Calabria, il colonnello Tommasi parlava di «paesi, che da sé non hanno sistema, e puoco si conosce la Giustizia, e forse la vera Religione», rilevando una differenza quasi antropologica nelle popolazioni con cui entrava in contatto: «Non vi è veruna comparazione da fare tra la nostra terra, e queste di Calabria». Ma col passare delle settimane l'atteggiamento dell'ufficiale mutò, come rivela il tono delle lettere successive: il 31 marzo scrisse che «i villani» avevano ripreso a lavorare i campi «persuasi, che non voleva il Re nutrirli nella poltroneria»; il mese successivo assicurò che «tutte le providenze» prese dai militari avevano «incontrato l'applauso di questi Provinciali»; a giugno riferì di aver ricevuto il plauso della «povera gente» per aver fatto sequestrare presso Tropea una partita di grano «pestifero» destinato ai mercati locali, «onde per dove passava, sparsasi la notizia, quelle Popolazioni gridavano viva il Nostro Sovrano, viva la Giustizia»<sup>83</sup>.

5. *Tra capitale e province: l'elaborazione del piano di ricostruzione.* L'opposizione enfaticizzata da diversi studiosi si rivela dunque molto più sfumata,

della ricostruzione, in «Storia urbana», XXVIII, 2005, pp. 89-110. Sulla contrapposizione tra «popolazioni attonite» per l'esperienza della catastrofe, legate a una quotidianità «fatta di gesti secolari», e gli «uomini venuti da Napoli [...] presi dall'efficienza della vita militare e dall'organizzazione», insiste anche Pelizzari, *Il bisogno di sicurezza*, cit., p. 148.

<sup>82</sup> ASN, *Esteri*, b. 4888, fasc. 5, supplica di D. Spada, 16 febbraio 1783.

<sup>83</sup> Ivi, fasc. 72, lettere di E. Tommasi del 7 marzo, 31 marzo, 19 aprile e 14 giugno 1783.

e le due parti appaiono più complesse e articolate, spesso attraversate al loro interno da differenze di vedute, dissidi, conflitti insanabili<sup>84</sup>. L'esame incrociato dei testi consente di evidenziare la molteplicità di scambi tra settori diversi delle popolazioni colpite, i loro rappresentanti istituzionali, esponenti del clero, il governo napoletano e i suoi inviati nella provincia: la costante interazione tra i diversi soggetti, seppur talora compromessa da divergenze d'interessi e di disegni e dall'incapacità di comprendere appieno i bisogni della controparte, è testimoniata dalla circolarità di motivi e d'istanze tra i diversi ambienti. Sicché è facile rilevare la presenza di tali motivi e istanze – sebbene spesso rielaborati e persino snaturati – nei piani predisposti dal governo e soprattutto nei dibattiti che li precedettero: in essi, i progetti di riforma proposti dagli *esprits éclairés* e i provvedimenti suggeriti dagli ufficiali inviati nella provincia s'incontrarono, ora integrandosi ora urtandosi, con alcune delle istanze espresse dalle comunità colpite<sup>85</sup>.

I resoconti ufficiali del disastro giunsero nella capitale nelle prime settimane dopo il sisma, seguiti a stretto giro dalle suppliche e dalle memorie inviate da individui, da vescovi, da rappresentanti delle comunità colpite, con le loro descrizioni strazianti degli effetti delle principali scosse sui centri abitati, sugli edifici sacri, su decine di migliaia di uomini. La profusione di notizie drammatiche e sconvolgenti, organizzate in scritti che spesso trasmettevano precisi messaggi attraverso un linguaggio e immagini di forte impatto, contribuì a creare nei lettori vicinanza e compassione per le vittime e per i sopravvissuti<sup>86</sup>.

Occorre insistere, a questo punto, sulla frequenza e sull'intensità degli scambi tra la capitale e la provincia colpita, indugiando brevemente sui diversi circuiti comunicativi attivati dal disastro. Le notizie provenienti dai paesi distrutti non seguirono solo il percorso ufficiale che dalla Calabria

<sup>84</sup> D. Cecere, «Questa Popolazione è divisa d'animi, come lo è di abitazione». *Note sui conflitti legati alla ricostruzione post-sismica in Calabria dopo il 1783*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXVI, 2013, 2, pp. 191-221.

<sup>85</sup> Sull'incidenza dell'interazione tra poteri centrali e locali, tra governanti e governati nell'evoluzione delle istituzioni pubbliche negli Stati europei di antico regime cfr. *Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergence of the State in Europe (1300-1900)*, ed. by W. Blockmans, A. Holenstein, J. Mathieu, Aldershot, Ashgate, 2009.

<sup>86</sup> Sulla rappresentazione delle vittime, sull'effetto morale prodotto sui lettori/spettatori e sulla «politicizzazione» della sofferenza nel mondo contemporaneo, con interessanti spunti sulle origini del «topic of sentiment» nel XVIII secolo, cfr. L. Boltanski, *Distant Suffering. Morality, Media and Politics*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1999 (ed. or. Paris, Métailias, 1993), pp. 35-54, 77-95.

meridionale conduceva a corte attraverso le segreterie di Stato, ma furono al contrario ampiamente diffuse e dibattute in città, e particolarmente negli ambienti intellettuali e scientifici. Augusto Placanica ha molto insistito sulla collaborazione tra i «filosofi» locali e quelli residenti a Napoli e in altre città italiane ed europee, sul lavoro collettivo d'informazione, sostenuto dalla convinzione di appartenere a una «repubblica della filosofia»<sup>87</sup>. Del resto, l'evoluzione della vita culturale napoletana tra gli anni Sessanta e Settanta era stata segnata dal cosiddetto «risveglio delle province», e nel corso degli anni Ottanta si consolidarono le reti istituzionali che favorivano il raccordo tra organi di governo e circoli intellettuali, tra la capitale e gli ambienti colti delle province, stimolando dibattiti su questioni essenzialmente politiche<sup>88</sup>. Inoltre, molte delle suppliche e delle memorie giunte a corte furono spedite (in originale o in estratti) al vicario generale e agli altri ufficiali inviati nella provincia per gestire l'emergenza, perché ne tenessero conto nel processo decisionale; questi ultimi, a loro volta, condussero frequenti missioni in quasi tutti i borghi colpiti, tennero costanti contatti con sindaci e governatori e sovente sovrintesero ai parlamenti locali. Occorre poi considerare la molteplicità dei canali attraverso cui giunsero nella capitale sin dalle prime settimane – ben prima, dunque, che fossero pubblicati i resoconti delle spedizioni scientifiche – non solo le relazioni ufficiali, ma anche i racconti e le memorie di individui e gruppi, con le annesse impressioni e le conseguenti richieste d'aiuto: attraverso le corrispondenze private o semi-private di vescovi e sacerdoti, di mercanti e procuratori, della folta schiera di calabresi residenti a Napoli per ragioni di studio o di lavoro<sup>89</sup>.

Tra i molteplici canali di comunicazione, un ruolo importante svolsero quelli assicurati dalla rete massonica che, impiantata nelle due province calabresi nel corso degli anni Settanta, si riattivò e si consolidò proprio

<sup>87</sup> Cfr. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit.; cfr. anche i numerosi documenti raccolti in Id., *L'Iliade funesta*, cit.

<sup>88</sup> A.M. Rao, *Fra amministrazione e politica. Gli ambienti intellettuali napoletani*, in *Naples, Rome, Florence. Une Histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, sous la dir. de J. Boutier, B. Marin, A. Romano, Roma, Ecole française de Rome, 2005, pp. 35-88.

<sup>89</sup> Alcune delle suppliche citate in precedenza furono redatte da calabresi che si trovavano a Napoli al momento delle prime scosse e che tornarono precipitosamente nei loro paesi d'origine; altre furono redatte da calabresi residenti nella capitale in nome di loro parenti rimasti in provincia; la citata supplica dell'università di Mileto sulle rendite della mensa vescovile fu redatta in realtà «a nome, e parte di tutta quella Cittadinanza» da un gruppo di milettesi residenti a Napoli.

all'indomani del sisma. L'abate Antonio Jerocades, fondatore di molte logge calabresi, così ricordò in una lettera del 1784 alla *Mère Loge* di Marsiglia quanto fatto l'anno precedente, alla notizia della «più terribile delle umane sciagure»:

Mosso dall'annuncio funesto lasciai la bella Partenope, e anche io, dopo l'esempio di molti, andai a veder la mia Patria ruinata e sommersa [...]. In tali avvenimenti ognuno pensa al riparo, e procura di unire le forze a' consigli. A me parve opportuno di animare i Massoni a qualche necessaria intrapresa, o almeno di unirli, e ristorarli col conforto, e con la speranza<sup>90</sup>.

Del resto, la fondazione della nuova Filadelfia<sup>91</sup> dev'essere considerata come il più compiuto effetto di un più vasto movimento in cui confluirono le istanze di diversi settori delle popolazioni locali, e in cui si rivelò il protagonismo di segmenti delle *élites* provinciali legate all'intellettualità napoletana ed europea da relazioni personali e dalla rete latomica.

Da questa ampia circolazione di notizie, rapporti ufficiali, lettere, memorie individuali e suppliche collettive trassero informazioni gli scritti d'influenti uomini di cultura residenti nella capitale, in molti casi vicini agli organi di governo: dalle celebri relazioni dei calabresi Michele Torcia, Francescantonio Grimaldi ed Elia Serrao, alle memorie di Galiani, alle pagine introduttive dei *Saggi* di Pagano, fino alla relazione dell'uditore di Catanzaro Andrea de Leone e alle storie «ufficiali» del sisma, quelle di Giovanni Vivenzio e di Michele Sarconi.

Portata eccezionale delle devastazioni, dispersione delle comunità, aumento dei comportamenti antisociali, pericolo di un ritorno allo stato di natura: questi i principali elementi che qualificavano la catastrofe agli occhi di chi accedeva ai testi analizzati in precedenza. Leggendo le notizie e le descrizio-

<sup>90</sup> La lettera di Jerocades è stata rinvenuta e pubblicata da E. Stolper, *La massoneria settecentesca nel Regno di Napoli*, p. III, in «Rivista massonica», LXVI, 1975, 9, pp. 527-534. Cfr. inoltre A.M. Rao, *Antonio Jerocades nella cultura napoletana del Settecento*, e A.A. Mola, *L'influenza della massoneria su Jerocades e di Jerocades sulla Massoneria*, in *Antonio Jerocades nella cultura del Settecento*, Reggio Calabria, Falzea, 1998, rispettivamente pp. 21-52 e 53-73; R. di Castiglione, *La massoneria nelle Due Sicilie e i «fratelli» meridionali del '700*, vol. IV, *Le province*, Roma, Gangemi, 2013, pp. 141-186.

<sup>91</sup> Sul ruolo della famiglia Serrao nella fondazione di Filadelfia e sui legami massonici di alcuni suoi membri cfr. E. Chiosi, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1981, pp. 287-316. Su Filadelfia cfr. inoltre Principe, *Città nuove*, cit., pp. 168-75; G.E. Rubino, *Utopia urbana e realtà borghese a Filadelfia alla fine del XVIII secolo*, in «Magna Graecia», XIII, 1978, 1-2, pp. 11-26.



ni provenienti dalla provincia colpita, diversi riformatori ritennero di poter individuare il senso di quell'immane tragedia nella possibilità di una sua rigenerazione. Essi lessero il dramma calabrese attraverso la lente della loro interpretazione della storia e della realtà sociale del Regno<sup>92</sup>, ed espressero l'auspicio che l'azione della monarchia potesse liberare la regione dalle catene dei suoi mali antichi. Accolsero nelle loro riflessioni sulle conseguenze del terremoto e nelle connesse proposte di riforma alcune delle immagini, delle impressioni e delle istanze che sono state rilevate nelle suppliche e nelle memorie. Ma non si limitarono a ciò, bensì le inglobarono in più articolate analisi e proposte, rielaborandole dunque alla luce della loro visione dei problemi sociali, economici, culturali, urbanistici del paese: problemi identificati essenzialmente nel peso della proprietà ecclesiastica, nella prepotenza dei signori feudali, nell'arretratezza del tessuto produttivo, nell'irrazionalità della rete insediativa e nell'insalubrità degli abitati.

Si può parlare a questo proposito di un processo di elaborazione culturale della sofferenza sociale<sup>93</sup>: accogliendo, selezionando e rielaborando informazioni, racconti e richieste provenienti dalla regione colpita, essi costruirono influenti narrazioni dell'evento naturale e trasformarono il dramma delle comunità della Calabria meridionale in una questione politica generale, incoraggiando l'impegno della monarchia nella regione colpita e cercando di orientarne l'azione. «La nuova catastrofe obbliga il Governo a guarire per ora i suoi sudditi da' loro mali fisici. Questa catastrofe, però, porrebbe l'Epoca dell'intero loro ristabilimento, del rinnovamento dell'Ordine civile nella Società», scrisse Torcia nella prima versione della sua *Descrizione*, poi pubblicata con tagli e modifiche in varie sedi<sup>94</sup>. Il manoscritto di Torcia influenzò, tra gli altri, Galiani, che nella seconda delle sue memorie sulla Calabria scrisse: «La calamità della Calabria è stata tale e tanto distruttiva, che offre il campo a poter spaziosamente formare un nuovo sistema di cose

<sup>92</sup> Cfr. ad esempio G. Giarrizzo, *Erudizione storiografica e coscienza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, vol. IX, *Aspetti e problemi dell'età moderna*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 509-600, in part. pp. 565-576.

<sup>93</sup> J. Alexander, *Trauma. A Social Theory*, Cambridge-Maiden, Polity Press, 2012; *Narrating Trauma. On the Impact of Collective Suffering*, ed. by J. Alexander, E. Butler Breese, R. Eyreman, Boulder-London, Paradigm Publishers, 2011.

<sup>94</sup> Cfr. *Descrizione del terremoto accaduto in Calabria ed in Messina li 5 febbraio 1783 e che continua ancora*, ms. dell'Archivio di Stato di Lucca citato da A. Placanica, *Michele Torcia e il terremoto del 1783: storia naturale e riformismo politico*, in «Rivista storica italiana», XCV, 1983, 2, pp. 419-446, che mette in evidenza le principali varianti tra le diverse versioni; cfr. inoltre A.M. Rao, *Un «letterato faticatore» nell'Europa del Settecento: Michele Torcia (1736-1808)*, ivi, 1995, 3, pp. 647-726.

rispetto ad essa. Bisogna adunque profittare del momento per formare un piano generale del suo ristoramento da eseguirsi di passo in passo»<sup>95</sup>. Le prime misure adottate dal governo, osservò invece Grimaldi, «ci fanno con ragione sperare, che la distrutta Città di Messina, e le rovinare Calabrie risorgeranno in brevissimo tempo in uno stato assai migliore di prima»<sup>96</sup>. In molti di questi testi, il sisma era solo l'ultima delle calamità che s'erano abbattute sulle popolazioni calabresi, oppresse da secoli da altri mali, forse peggiori, che avevano le loro radici nell'ignoranza, nell'organizzazione dei rapporti sociali e politici e nella distribuzione delle risorse. In questo quadro, i preesistenti squilibri avevano amplificato la potenza distruttiva delle scosse e aggravato le sue conseguenze, sicché la «società civile»<sup>97</sup> rischiava di disgregarsi riportando i sopravvissuti agli stadi primordiali della civiltà. Eppure nell'analisi di Torcia, con un significativo ribaltamento delle tradizionali letture providenzialistiche dei disastri, il sisma si trasformava in un'esortazione divina alle riforme, era un «avvertimento anche del Cielo alla Nazione, per distribuire le vaste tenute di quelle fondazioni al decoro, ed utile dello Stato, all'avanzo, e prosperità dell'industria in quella Provincia, e della Monarchia»<sup>98</sup>.

Una calamità naturale di tale violenza e impatto, generando una forte emozione nell'opinione pubblica, poté facilmente spianare la strada a programmi di sostanziali trasformazioni degli assetti sociali e politici, impensabili in altri momenti; grazie ai racconti e alle letture che ne fornirono influenti intellettuali, essa poté facilmente acquisire rilievo politico<sup>99</sup>. Molti dei testi da essi prodotti contribuirono perciò, in misura diversa, a orientare il programma di gestione dell'emergenza e di ricostruzione che andava elaborandosi sull'asse Napoli-Monteleone, nella corrispondenza tra i segretari di Stato e il vicario generale. Sicché il piano approntato e avviato nei mesi

<sup>95</sup> Le memorie di F. Galiani sul sisma calabrese, rimaste inedite fino al secolo scorso e poi pubblicate in varie sedi, sono in Placanica, *L'Illade funesta*, cit., pp. 149-165: la seconda memoria è alle pp. 159-162.

<sup>96</sup> F. Grimaldi, *Descrizione de' tremuoti accaduti nelle Calabrie nel MDCCLXXXIII*, Napoli, presso G.M. Porcelli, 1784, p. 66.

<sup>97</sup> Di «vera origine della società civile» parla M. Torcia, *Tremuoto accaduto nella Calabria, e a Messina alli 5 Febbraio 1783*, Napoli, s.e., 1783, p. 15, per indicare le dure condizioni in cui vivevano i sopravvissuti.

<sup>98</sup> Ivi, p. 20.

<sup>99</sup> L.R. Atkeson, C. Maestas, *Catastrophic Politics. How Extraordinary Events redefine Perceptions of Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012; M.D. Anderson, *Disaster Writing. The Cultural Politics of Catastrophe in Latin America*, Charlottesville, The University of Virginia Press, 2011.

e negli anni successivi accolse larga parte delle indicazioni e degli obiettivi dei riformatori, mirando a trasformare la distribuzione della ricchezza, le relazioni e le gerarchie sociali, gli assetti urbanistici, le pratiche religiose.

Il piano di soccorso e di ricostruzione però, com'è noto, si sarebbe rivelato un sostanziale fallimento. La Cassa Sacra, l'organismo creato nel 1784 per gestirlo e per risolvere le controversie legate alla sua attuazione, procedette tra incertezze e ripensamenti e mancò ampiamente gli obiettivi stabiliti, finendo per consolidare i rapporti di potere preesistenti e incontrando enormi difficoltà nelle riedificazioni urbane. Il suo personale e il suo *modus operandi* furono all'origine di controversie e di crescenti contestazioni, mentre col passare del tempo uomini di governo, ufficiali e visitatori dovettero riconoscere che le speranze con cui era stata istituita erano state deluse.

Le ragioni di questo fallimento sono molteplici e complesse, e alcune sono state ben analizzate<sup>100</sup>, sebbene qualche giudizio meriti di essere almeno in parte rivisto. Ma di certo non si possono interamente imputare alla presunta astrattezza di un piano imposto a delle comunità che lo avrebbero avvertito come estraneo alla propria «identità», alla propria «storia». Nelle pagine precedenti ho cercato di mettere in rilievo, in primo luogo, la complessità dei circuiti comunicativi attivati dal disastro, nei quali anche le università colpite poterono far sentire la propria voce, impiegando linguaggi ed evocando questioni suscettibili di richiamare l'attenzione delle autorità di governo; in secondo luogo, la presenza nelle loro suppliche di istanze di rinnovamento e di richieste di misure eccezionali, che anticipavano aspetti del più articolato intervento governativo. Inoltre, si può rilevare nel carteggio tra i ministri regi e gli ufficiali e i tecnici inviati nella provincia una costante preoccupazione per le esigenze manifestate dalle popolazioni locali.

Certo, questo non significa che negli anni successivi queste ultime fossero coinvolte in maniera concreta e sistematica nell'attuazione di tale piano. Si tratta di un grosso problema, in buona parte ancora da esplorare. La sociologia e l'antropologia dei disastri hanno molto insistito sull'importanza del «ca-

<sup>100</sup> Placanica, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria*, cit., e Id., *Note sull'alienazione dei beni ecclesiastici in Calabria nel tardo Settecento. A proposito del carteggio di un ispettore di Cassa Sacra nel 1790*, in «Studi Storici», VI, 1965, 3, pp. 435-482; Principe, *Città nuove in Calabria*, cit. In particolare il volume di Principe esprime un giudizio sostanzialmente negativo sull'intervento borbonico, che si sarebbe risolto in semplice «trapianto urbano» e avrebbe lasciato «inalterati o quasi i rapporti di classe che presiedevano al tessuto edilizio e alle funzioni sociali delle città distrutte», a causa dell'astrattezza e della «goffaggine» del riformismo che animava il progetto, in part. pp. 36 e 244-246.

pitale sociale» nel successo dei piani di gestione dell'emergenza, mostrando che l'inclusione di gruppi e organizzazioni locali nella pianificazione e nell'attuazione delle risposte agli eventi estremi è vitale per il superamento delle crisi che ne derivano, perché riduce la diffidenza tra le parti e induce le comunità locali a ridurre gli elementi di vulnerabilità<sup>101</sup>. Questo punto merita particolare attenzione, anche in relazione ai meccanismi politici e istituzionali di una società di antico regime. Il problema fondamentale, nel caso della Calabria di fine Settecento, potrebbe essere il seguente: cos'era una comunità alla fine dell'antico regime, chi la rappresentava, e quali segmenti di essa furono coinvolti nei processi decisionali? Esaurita la spinta solidaristica che nei primi mesi aveva favorito la concordia, negli anni successivi al 1783 i contrasti più acuti e duraturi nacquero nel seno stesso delle comunità, poiché i diversi gruppi sociali e familiari, spesso in contrasto tra loro, cercarono di volgere l'azione del governo a proprio vantaggio<sup>102</sup>. Resta dunque da capire quali individui e quali gruppi riuscissero a influenzare la concreta realizzazione del piano, attraverso quali reti di relazioni e quali strumenti di pressione, piuttosto che dare per scontata l'unanime opposizione delle popolazioni locali. Alla metà degli anni Novanta, con queste parole i sindaci di Bagnara chiesero la revoca di alcune delle misure attuate dalla Cassa Sacra:

Non essendosi esattamente adempito all'oggetto per lo quale fu istituita la C.S., una folla di mali è venuta ad opprimere l'infelice Provincia, già abbastanza devastata dal memorando tremuoto. La soppressione de' conventi e monisteri e l'abolizione di molte chiese, lungi d'apportare un sollievo a questa Provincia, come da principio erasi creduto, è stata anzi la sorgente infetta di pestifere conseguenze<sup>103</sup>.

L'inciso – «come da principio erasi creduto» – non era un mero espediente retorico per compiacere il sovrano lodandone gli intenti originari, ma esprimeva bene le attese che avevano accompagnato la formulazione e la messa in atto dei piani governativi di soccorso e ricostruzione: attese e intenti condivisi, almeno in parte, almeno in un primo momento, da vasti settori delle comunità colpite.

<sup>101</sup> Cfr. ad esempio M. Mulligan, Y. Nadarajah, *Rebuilding Communities in the Wake of Disaster. Social Recovery in Sri Lanka and India*, New Delhi, Routledge, 2012; *Disaster Resilience. Interdisciplinary Perspectives*, ed. by N. Kapuku, C.V. Hawkins, F.I. Rivera, London-New York, Routledge, 2013; E. Simpson, *The Political Biography of an Earthquake. Aftermath and Amnesia in Gujarat*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

<sup>102</sup> Ho cercato di analizzare alcune delle ragioni di conflitto all'interno delle comunità calabresi in «*Questa Popolazione è divisa d'animi*», cit.

<sup>103</sup> ASN, *Esteri*, b. 4261, f. 12, i sindaci di Bagnara al re, s.d.